

## Cleopatra e Cesare

di Carmen Covito

A Tolomeo Cesare nel porto di Berenice.

Prendi il largo immediatamente. L'usurpatore è qui. Antonio è morto. Ti mando la memoria che mi hai chiesto. Non è finita.

Sigillo di Cleopatra, Regina dei Re, sovrana dell'Alto e Basso Egitto, amata da Amon, Nuova Iside.

\*\*\*

Avevi addosso per la prima volta la tua toga virile e io ti guardavo, così bello, così impacciato da tutte quelle pieghe insolite, quando hai alzato la testa e di scatto mi hai chiesto di parlarti di tuo padre. "Ma come?" ho detto io, "se non ho fatto altro fin da quando eri piccolo!"

"Come? Sinceramente" mi hai risposto. "Devo sapere la verità. Gaio Giulio Cesare era proprio quel genio che dite voi, o era un confusionario che non sapeva calcolare i rischi, un ipocrita che comprava il popolo con gli spettacoli di gladiatori, gli amici con i premi e i nemici con la clemenza, un affarista che usava lo stato per fare i suoi interessi? Fu solo un libertino marito di tutte le donne e moglie di tutti gli uomini, o un feroce assassino che le donne le sterminava a migliaia con i bambini e i vecchi? Un cinico, un bugiardo, uno che ha scatenato una guerra civile solo per evitare di essere trascinato in tribunale e condannato."

Mi ci è voluto tutto il mio controllo per fermare la mano a mezz'aria e non darti uno schiaffo. A forza di moine sono riuscita a farti confessare che in Biblioteca, proprio accanto alla copia più bella della *Guerra Gallica*, avevi trovato un fascio di papiri mai visti, tutti scarabocchiati, appunti per un'opera di storiografia, di un tale Asinio Pollione. Sarà stato Areo Didimo: quel cocodrillo infido tiene per Ottaviano, li avrà infilati lì apposta per sconvolgerti. Dirò al Bibliotecario di ritirargli la tessera. Ma intanto devo svolgere questo compito da scolaretta che tu, mio figlio, figlio di Roma e dell'antico Egitto, mi imponi a buon diritto.

Hai ragione, amor mio. Scrivendo posso dirti cose che non avrei mai avuto l'animo di dirti a voce. Quello che hai letto negli appunti di Pollione è tutto vero.

Però, è vero anche il contrario. Io stessa quando lo incontrai per la prima volta ebbi bisogno di ben più di un momento per rendermi esattamente conto della natura complicata di quel barbaro capace di inaudite sottigliezze, e bada che avevo già ventun anni di vita e tre di regno, un'ingenua non ero.

Una vergine sì, ma per forza: il mio sposo e fratello Tolomeo XIII, che non possa mai riposare in pace, di anni ne aveva tredici. E mi aveva già tradita. In senso politico, è ovvio.

Stavo appunto radunando un esercito in Siria per riprendermi l'Egitto, quando seppi che Cesare approdava a Alessandria con trentacinque navi e quattromila soldati. Inseguiva un rivale già sconfitto, quello stesso Pompeo Magno da cui tuo nonno Tolomeo il Flautista aveva riavuto il trono indebitandosi fino al collo quando mia sorella Berenice gliel'aveva soffiato, ma questa è un'altra storia e comunque per tua fortuna quella zia lì non l'hai mai conosciuta. Pompeo venne a riscuotere il debito di gratitudine chiedendo asilo a mio fratello, non a me. Era evidente che mi conveniva mettermi subito dalla parte di Cesare, il più forte, ma ero bloccata davanti a Pelusio, e intanto i consiglieri di tuo zio fecero i loro calcoli e portarono a Cesare la testa di Pompeo. Buona mossa, pensai. E ne feci una migliore. Sgusciando tra le forze nemiche su una nave veloce e poi su una barchetta, riuscii a entrare di notte nel porto di Alessandria e mi feci portare nel palazzo e fin dentro le stanze del romano avvolta in un tappeto (quello persiano blu macchiato e stinto che c'è in camera mia, mi è molto caro). Ne saltai fuori tutta spettinata, pochissimo regale e di sicuro gonfia e rossa in viso per la mancanza d'aria, dunque non fu di certo la bellezza a conquistare Cesare, fu l'audacia di quello stratagemma. Non era abituato a trattare con donne di valore, e io per giunta parlavo la sua lingua, più altre sei, con una padronanza che dovette sembrargli portentosa in una ragazzetta di una trentina d'anni più giovane di lui. Immaginando che, da buon militare, ammirasse Alessandro, buttai lì qualche accenno alla nostra dinastia e feci centro: il pensiero che dentro le mie vene scorresse il sangue del primo Tolomeo, generale e compagno del Macedone, lo colpì tanto che mi mise subito le mani addosso. Per verificare, supposi. Non poteva essere così rozzo e ineducato da mancarmi di rispetto... O invece sì?

"Sarebbe questa la famosa civiltà dei romani?" sibilai caricando la mia voce del veleno di mille cobra e di un intero Nilo di disprezzo, ma intanto riflettevo a gran velocità. Quel barbaro alto e magro era il padrone del mediterraneo, un ottimo stratega e un energico atleta; disponeva di originalità, acutezza, memoria, cultura, operosità, previdenza, diligenza: che cosa avrei potuto trovare di meglio per rinvigorire il sangue esausto dei Tolomei? Dopo generazioni di matrimoni incestuosi e di rampolli scimuniti o malaticci o pazzi, che venissi fuori io è stato molto più di un miracolo, è stata un'occasione storica. Lui era vecchio, era calvo, ma non mancava di eleganza e sembrava in salute.

"Amami" disse Cesare, "e farò di te una romana."

"Sposami" dissi io, "e farò di te un dio."

"Quello posso diventarlo quando voglio" replicò con una smorfia ironica. "Stasera preferisco essere un uomo."

Tuo padre era così, Cesarione mio caro: un terribile presuntuoso che voleva avere sempre l'ultima parola su tutto. Ho dovuto impiegare arti raffinatissime per persuaderlo a fare almeno le riforme più urgenti e necessarie. Il calendario romano, per esempio, era un pasticcio orrendo. Per riuscire a farglielo cambiare ho dovuto presentargli il progetto come se fosse un'idea sua, e non del mio astronomo Sosigene. E non ti dico che fatica per la riforma delle biblioteche pubbliche romane, per il tentativo di tagliare l'istmo di Corinto, per il canale realizzato da Roma a Terracina, per l'apertura politica e culturale nei confronti dell'Egitto... Con Marco Antonio è stato tutto molto più facile: Antonio lo conosci, è un cucciolone, è semplice e diretto, un po' volgare ma di animo buono e generoso. Basta dargli da bere e da mangiare per cento o duecento amici suoi, un po' di ballerine, una flotta o due, qualche migliaio di armati, e lui fa il Nuovo Dioniso ed è contento. Era inevitabile che mi ci affezionassi, è il marito perfetto.

Con Cesare invece non c'è stato verso. Quando sei nato tu e siamo andati a vivere in quella brutta villa di Trastevere ero quasi riuscita a ottenere che legalizzasse l'unione in modo da assicurare i tuoi diritti ereditari su Roma: Giulio mi aveva fatto erigere una statua d'oro nel nuovo tempio di Venere Genitrice, che in effetti, discendendo lui da Venere, era il suo tempio di famiglia. Un segnale chiarissimo. Ormai sarebbe bastato che divorziasse da quella Calpurnia. E poi sono arrivate le idi di marzo.

\*\*\*

Cornelio Dolabella a Tito Livio, salute.

Ti mando le carte trovate sul cadavere del Cesaretto. L'imperatore mi ha ordinato di farle sparire ma non ha detto come, perciò penso che se le do a te per il libro che hai in mente di scrivere non cambia niente. E' che ci sono rimasto male quando il piccolo idiota si è fatto convincere dal suo precettore a venire a Alessandria invece di scappare in India o dovunque altro gli piacesse. Che si aspettava? Si illudeva sul serio che Ottaviano avrebbe apprezzato il coraggio e gli avrebbe ridato l'Egitto con un bell'inchino? Pazzia pura. Anche ridotto a un Tolomeo XV qualunque, l'unico figlio maschio del Divo Giulio sarebbe stato sempre una spina nel fianco per chi aspira al governo assoluto di Roma. Ma il ragazzo era fatto così: troppo sicuro di sé, troppo amante dei gesti teatrali. Troppo uguale a suo padre.

racconto pubblicato su *Corriere della Sera*, 5 agosto 2003